

Storie tra l'essere e il non-essere

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'autore.

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di tutte le persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In nessun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Andrea Frova

STORIE TRA L'ESSERE E IL NON-ESSERE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Andrea Frova
Tutti i diritti riservati

*“Sono grato a mia moglie Mariapiera Marenzana
per l’attenta e preziosa lettura del manoscritto.”*

Anno 1954. Il “bus de la lum”

La cerimonia di premiazione ebbe luogo subito dopo la partita di finale del singolo e fu seguita, nella saletta del Circolo, da un *cocktail party* al quale intervennero molti dei partecipanti al torneo, amici vari e anche qualche estraneo che aveva fatto parte del pubblico. Camillo teneva con entrambe le mani la coppa argentata che il Presidente del Circolo gli aveva appena consegnato, dopo avergli egli stesso versato due dita del miglior prosecco di Valdobbiadene. Lo andava sorseggiando lentamente, guardandosi attorno compiaciuto per l'esito di una partita che, dopo i successi degli anni precedenti, non aveva più sperato di vincere. Il Tennis Club di Vittorio Veneto organizzava ogni anno un torneo di tennis per giovani sotto i diciott'anni, ed era già la terza volta che Camillo vi partecipava raggiungendo la finale. In quella cittadina vivevano dei parenti, i Bonelli, che ogni estate lo ospitavano nella loro villetta per una quindicina di giorni, una vacanza divertente sia per la possibilità di giocare del buon tennis, sia per le numerose festicciole da ballo che si organizzavano nelle case degli amici, buone occasioni per conoscere altri giovani, soprattutto ragazze, aspetto che lo interessava non meno del tennis.

Nell'area di Vittorio Veneto, vari aristocratici, in prevalenza veneziani, possedevano terreni e vigneti attorno alla loro villa di campagna, dove i figli trascorrevano i mesi delle vacanze estive. Non mancavano commercianti e imprenditori locali i quali, in tempi in cui la maggioranza della gente non possedeva ancora un veicolo motorizzato – si era ai primi anni Cinquanta – viaggiavano con auto di gran lusso, ma non erano in grado di dire chi fossero Thomas Mann o Igor Stravinsky. Le due categorie, antichi nobili e nuovi ricchi, erano abbastanza mescolate, ma tra

esse si avvertiva subito una sorta di reciproca supponenza. Le festicciole erano un punto di incontro delle due specie, alle quali si aggiungevano i rampolli della buona borghesia indigena, come i cugini di Camillo, e sportivi legati al tennis, che provenivano da cittadine limitrofe, Conegliano, Sacile, o anche Treviso e Belluno.

Alle feste Camillo aveva incontrato più di una volta una certa Paola, ragazza dal volto e dal corpo in special modo avvenenti. Le avrebbe volentieri fatto la corte, ma non aveva mai saputo prendere l'iniziativa. Si era limitato a stringerla un po' fra le braccia, quasi senza scambiare parola, nel paio di occasioni in cui avevano ballato insieme. Forse il motivo della sua esitazione era che, quando se la tirava un poco addosso, gli pareva che lei avesse dei seni poco solidi, per non dire flaccidi, come fossero di gommapiuma. Malgrado apparissero di adeguate dimensioni, Camillo non se li sentiva contro il petto, quasi svanissero al contatto. Lui di ragazze non se ne intendeva ancora molto, ma un'idea lo teneva bloccato: non poteva fare a meno di pensare che quei seni dovessero essere passati per molte mani. Cosa d'altra parte improbabile, visto che lei era poco più di una ragazzina e dava l'idea di essere sessualmente alle prime armi. Insomma, Camillo si sentiva disorientato: non saranno state, forse, proprio tette di gommapiuma?

Paola era presente al brindisi seguito alla premiazione. Sebbene nei giorni precedenti non avesse mai espresso nei confronti di Camillo alcuna forma di interesse, o almeno così a lui era sembrato, gli si avvicinò per complimentarsi con molta cordialità.

«Bravo Kamil, hai giocato proprio bene, quest'anno sei finalmente riuscito a vincerlo, il nostro torneo. Sia singolo che doppio.»

«Grazie, Paola.» Camillo era un po' imbarazzato, ma contento di questo primo contatto un po' più personale di quelli avuti negli incontri festaioli. Ed era contento che ciò avvenisse in un'occasione in cui lui si trovava al centro dell'attenzione, invece di essere uno dei tanti nella folla di giovani maschi. Le fissò intensamente il bel viso: bello davvero – pensò – non se ne vedono

molti in giro così attraenti. Forse si può passar sopra alle tette molli!

«Tu vieni da Milano, vero?» chiese Paola.

«Sì, qui sono ospite dei miei cugini Bonelli a Vittorio Veneto. Tu invece sei locale, se ricordo bene.»

«Nata e cresciuta a Conegliano, pochi chilometri da qui. La mia famiglia ha un negozio di vini nei pressi della stazione.»

«Ah, credo di aver capito quale.»

«Passa a fare qualche acquisto per i tuoi parenti, così ci vediamo.»

«Se mi capita di venire da quelle parti...»

«Posso presentarti un mio amico che desidererebbe conoscerti?». Dietro di lei sbucò una specie di Adone, alto, abbronzato, pieno di muscoli, con una bionda capigliatura da vichingo che gli pendeva dietro la nuca. «Si chiama Alvise, dei conti Bragadin... Beh, avrai sentito della famiglia... Veneziano naturalmente.»

Alvise era un po' più alto di Camillo, ma come lui di quel biondo un po' cinereo che talvolta si trova tra i veneti e svela la contaminazione da parte dei popoli slavi del centro-nord europeo.

«Ciao, piacere, sono Camillo.»

«Il piacere è mio. Ho appena visto come hai preso a pallate il tuo avversario. Anch'io gioco a tennis, anche se non sono arrivato in tempo per partecipare al torneo. Mi piacerebbe poter fare una partita con te, una volta o l'altra.»

«*No problem*. Ma dove, qui a Vittorio Veneto?»

«No, meglio a Conegliano, ho due campi privati nel parco della villa.»

«Volentieri, ma non ho un mezzo per venirci. Mi toccherebbe prendere l'autobus.»

«Posso usare liberamente l'auto di mio padre, perché lui è a Venezia e viene qui solo la domenica. Verrò a prelevarti dove vorrai e poi ti riporterò a casa.»

«Se non è troppo disturbo.»

«Questione di minuti. E poi mi diverte molto guidare quella macchina. È una Jaguar Mark VII, ultima uscita, motore da quasi quattro litri, duecento cavalli..»

«Niente male, una bella vettura!»

«Magari la lascio guidare anche a te.»

«Non ho ancora la patente.»

«Fa niente, che vuoi che sia, uno sportivo come te... Non mi vorrai far credere che non sai guidare?»

«Non ho detto questo.»

«Io ho cominciato a guidare l'auto di mio padre quando ero un bambino, di nascosto naturalmente.»

«Non sarebbe una brutta esperienza...» fece Camillo pregu-stando un'impresa che poteva risultare emozionante. Per la veri-tà, anche lui aveva già guidato auto diverse, in piena illegalità, ma una Jaguar Mark VII era qualcosa di superiore, non avrebbe mai sperato di poterla avere tra le mani.

«Benissimo, posso fartela provare domani stesso. Sei mai sta-to su all'altopiano del Cansiglio?»

«Durante la guerra, nove o dieci anni fa, quando eravamo sfollati da queste parti. Sta subito qui, a nord di Vittorio Vene-to.»

«Esattamente» confermò Alvisè.

«Ricordo che c'è una grande foresta, dove si rintanavano i partigiani; scendevano di notte nei paesi per lanciare bombe sul-le pattuglie di ronda dei nazifascisti. Ho sentito i botti fin sotto le finestre di casa nostra.»

«È capitato anche a me. Lassù c'è il famoso *bus de la lum*, l'inghiottitoio carsico in cui fecero sparire un bel po' di nemici. C'era sempre una luce sul fondo, fuochi fatui dei cadaveri in de-composizione...»

«Chi fu fatto sparire?»

«Nazifascisti, naturalmente, militari e civili; li buttavano giù ancora vivi con i polsi legati col fil di ferro.»

«Non partigiani, Alvisè? Pensavo che ci fosse stata una certa reciprocità in quel genere di delitti».

«No, la pratica era esclusiva dei partigiani, quelli della brigata Nannetti... Ci sono migliaia di corpi ammicchiati sul fondo, e non di partigiani; i nazisti usavano altre forme di eliminazione fisica del nemico, più formali e plateali, che servissero da moni-to alla popolazione.»

«Io ero un bambino, ho tanti vivi ricordi di quell'orribile periodo, ma nessuno mi ha mai detto niente di preciso sul *bus de la lum*, salvo che al fondo c'erano dei cadaveri.»

«Beh, domani ho un affaruccio da sbrigare da quelle parti. La salita è tutta curve, ideale per provarci un'auto sportiva. E potrai vedere da te quel famoso pozzo, 180 metri a perpendicolo! Ce ne sono altri, ma quello è il più profondo.»

«So che l'altopiano è a mille metri, un bel dislivello!»

«Vedrai, è una vera goduria, lì si capisce bene se uno sa guidare!»

«D'accordo, allora, dove ci incontriamo?»

«Ti va qui davanti al tennis club? Diciamo tra le nove e le nove e un quarto.»

«Perfetto!»

L'indomani, all'ora stabilita, Alvise si trovava davanti al cancello d'ingresso del circolo del tennis a bordo della sua sontuosa vettura, la Jaguar sottratta al genitore. Era una berlina nera di particolare eleganza. Seduto accanto a lui c'era un tal Roberto, intimo amico, che li avrebbe accompagnati nella gita. Anche Roberto era di Venezia, curiosamente assomigliava ad Alvise, quasi fosse suo fratello, o almeno un cugino, e non gli mancavano evidenti tratti aristocratici. A Camillo questa imprevista presenza non piacque, anzi lo mise quasi in sospetto, ma si rese subito conto che non poteva farci nulla. Prese posto sul sedile posteriore in morbida pelle nera, lasciando che Roberto rimanesse seduto davanti, accanto al pilota.

«Appena saremo usciti di città e cominceremo a salire ti cedo il volante.» Alvise volle subito assicurare Camillo sulle sue intenzioni.

«Scusa, non te l'ho ancora chiesto, ma tu, Alvise, quanti anni hai?»

«Diciassette, come te e la tua amichetta Paola.»

«Non è la mia amichetta. Questo vuol dire che neanche tu hai ancora la patente.»

«Certo che no, ma nessun poliziotto ha mai osato fermare questa vettura. Le macchine di lusso fanno finta di non vederle, non si sa mai chi possono trasportare. Quanto alla patente, non hai accettato anche tu di guidare?»

«Se avessi saputo che non avevi la patente, non so, sarebbe stato un po' diverso. Ma tuo padre?»

«Mio padre non è qui...»

«Cioè non sa nemmeno che la prendi.»

«Certo che no, e nemmeno mia madre.»

«Andiamo bene!» esclamò Camillo, che aveva il presentimento di un disastro imminente. Provò a rilassarsi, fiducioso che, come sempre gli era accaduto, tutto sarebbe filato liscio. Non vedeva in effetti grossi pericoli, sapeva che le strade del Consiglio erano poco trafficate e che non c'era alcuna possibilità di imbattersi nella polizia stradale.

Alvise partì, il potente motore della Jaguar era così silenzioso che i tre potevano discorrere tranquillamente. «Io e Roberto abbiamo una contadinella che ci attende lassù.»

«Questo sarebbe l'affaruccio!?»

«Sì, lei si occupa dell'orto di famiglia e passa molte ore tutta sola. Si accontenta di poco» disse, con un tono sbrigativo che a Camillo parve perlomeno rude, specie in bocca a un patrizio veneziano. Anche questa imprevista variante del piano della gita non piacque a Camillo, ma ormai era troppo tardi per mutare parere e sarebbe stato comunque un atto di scortesia. Si rassegnò, consolandosi all'idea che tra breve avrebbe aggredito i tornanti del Consiglio con quella specie di mostro di automobile. Quando mai gli sarebbe capitata un'occasione altrettanto interessante?

Come aveva promesso, il giovane continuo condusse la macchina fino a dove la strada cominciava a salire e a snodarsi in strette curve. Si arrestò al primo slargo, scese e si accomodò nel retro, scambiandosi di posto con Camillo. Con una certa timidezza, questi prese i comandi e avviò la vettura sotto lo sguardo diffidente di Roberto, immettendosi nella strada e procedendo con cautela. Non osava più che tanto calcare il piede sul pedale del gas.